

GIORNALE DE' PATRIOTI D'ITALIA.

Omnes in unum.

18 PRATILE ANNO I DELLA LIBERTA' ITALIANA (6 GIUGNO 1797. V. S.)

Le associazioni al presente Giornale si ricevono dal cittadino Carlo Civati alla Stamperia Villetard in contrada s. Radegonda in Milano.

Affari d' Italia. Affari di Genova. Lettera a Morando. Affari Veneti. Dialogo.

AFFARI D' ITALIA.

Non vi è nazione che in questo momento presenti un aspetto più interessante che l' Italia; non sarà discaro dunque ai nostri associati che di essa maggiormente ci occupiamo: è la nostra patria, ed i suoi figli non possono tributarle maggior omaggio, che farla ricomparire ne' fasti della storia con una dignità, se non pari, emula almeno dell' antica grandezza.

MILANO.

Le cose in Genova non sono quiete che in apparenza. Se i tiranni si credono di restar in trono, s'ingannano. Il partito dei loro nemici, benchè più di 700. patrioti sieno in prigione, e un numero assai maggiore dispersi e nascosti, è divenuto più numeroso e più forte di quel ch' era prima del giorno 22. di Maggio. Tutta la gente onesta è determinata a perire piuttosto che a vivere sotto l' infame e abborrito governo degli oligarchi. Se non vi fosse il fondamento di credere, che gli affari si possano accomodar colla mediazione del ministro di Francia, e coll' autorità del generale Buonaparte per le vie tranquille della negoziazione, sarebbe a quest' ora scoppiato un altro movimento più fiero e più regolato del primo. Il giorno 24. quando i tre deputati dell' oligarchia sono andati dal ministro *Faipoult* vi era attorno al palazzo, nelle piazze, e in tutte le strade che vi metton foce, un popolo immenso non di carbonai e di facchini da grano sedotti, nè di scellerati fatti uscir di prigione, ma di negozianti, di avvocati, di medici, di possidenti, di bottegaj, e di onesti artigiani, i

quali erano convulsi d'impazienza e fremevano di sdegno. Alla voce del Ministro, che affacciatosi alla loggia gridò *viva il popolo genovese, viva il popolo francese*, si abbandonarono all' eccesso dell' allegrezza gettando i loro cappelli all' aria, battendo le mani, e ripetendo le stesse parole. Questo è il voto sincero del popolo, non le orride grida di una truppa di facchini ignoranti e guadagnati a forza d'oro, e di falsi miracoli, indotti in errore con una letteraccia di frate Leonardo da Porto Maurizio piena di scempiaggini scritta nel 46., e disotterrata ora all' opportunità per aizzar questi sciagurati contro i francesi, e contro gli amici della patria. È egli possibile che un uomo miserabile che grida *viva Maria e il mio Principe, e tutte le gabelle che può mettere; ch' è lo stesso che dire, viva la mia miseria, la mia fame, i miei stracci* sia sano di mente, sia libero sia sincero? Eppure questi sono gli urli usciti dalle orride boccacce di alcuni branchi di pezzenti, su cui tanto si fonda l' Oligarchia per dimostrare che il popolo adora il suo governo.

Non vi è eccesso di crudeltà e di bricconeria, che non sia stato commesso contro i patrioti quando ingannati dalle perfide promesse dei deputati degli oligarchi si sono ritirati: Erano ammazzati o arrestati barbaramente per le strade dai satelliti prezzolati. Ma prima di tutto prendevan loro l' orologio, i denari, e tutto quel che avevano in dosso gridando sempre gli scellerati *viva Maria*. Questo non è tutto. Sono stati seppelliti ne' fondi umidi e tenebrosi del palazzo e obbligati a sdraiarsi per dormire su i mucchi di palle da cannone e di bombe; poco pane cattivo ed acqua torbida che si facea scorrere in queste caverne do-

doveva servir loro per non morire. Questo non è anche tutto. Quando si chiudevano in queste buche si diceva loro *fra poco bricconi sarete ammazzati qui dentro*. Ad ogni tratto si riapprivano le porte per seppellir altre vittime, e i satelliti, i soldati, che non operano, che con ordine avuto, si presentavano chi con bajonetta, chi con fucile come in atto di ucciderli. E gli amici del popolo, i fautori del pubblico bene, gli Epaminondi, gl' Ificrati vivevano e vivono ancora in questo stato di palpitazione e di agonia.

Neppur questo è tutto. La testa del rispettabile ed onorato ministro *Faipoult* è stata negoziata. L' esecrabile Nicola Cattaneo genero di Giacomo Brignole, che non essendo riuscito il colpo gli Oligarchi scusano col dir ch' era matto, offriva cento doppie da 96 lire a quel carbonajo che la recideva. Che abominazione! E gli Oligarchi troveranno scampo, troveranno protettori?

Jeri mattina è giunto il ministro *Faipoult* il rifugio degli onesti ed infelici Genovesi in Milano, ed è andato a trovare il Generale Bonaparte a Montebello. Jeri sera vi sono andati i tre Deputati dell' Oligarchia. E cosa pretendono questi tre signori? Di scusar le scelleraggini commesse dai *civa Maria*, cioè dai ladri e dagli assassini, sedotti e prezzolati per ciò dall' Oligarchia? Credono che il liberator d' Italia ignori come sieno andate le cose? Vogliono che si lasci a un pugno di tiranni il potere di tribolar impunemente mezzo milione d' anime?

I Deputati del popolo Genovese, tutti i refuggiti in Milano si sono presentati anch'essi due volte; e sono stati accolti dal novello Timoleone come meritavano uomini amici della Francia nei tempi più pericolosi, e che hanno esposte le loro sostanze e la loro vita per liberar la Patria dal turpe giogo della servitù. Ecco il discorso tradotto in Italiano che ha pronunciato uno di essi al generale la prima volta, che si presentarono prima degli altri tre Deputati.

Cittadino Generale.

„ Voi vedete d' innanzi a voi molti di quei patrioti Genovesi che si sono salvati dalla rabbia degli Oligarchi. Quest' è uno dei Rappresentanti, che il popolo ha eletto al principio della rivoluzione. Presentemente più centinaia di nostri fratelli sono arrestati, le prigioni non ne possono più contenere, si ammucchiano ancora nei conventi. Un numero maggiore è ramingo per le nostre montagne,

e la persecuzione non è anche finita. Noi abbiamo tentato di liberar la nostra patria dalle unghie degli Oligarchi che la lacerano. Ma i nostri sforzi sono stati infelici, come voi sapete. Siamo stati la vittima della nostra confidenza nel virtuoso *Faipoult*, il quale è stato scelleratamente ingannato dalla perfidia degli Oligarchi che profittando della nostra calma dopo le promesse, che ci erano state fatte, spandevano l'oro a larga mano, e congregavano delle compagnie per farci assassinare disuniti e dispersi sulla buona fede. Nessun mezzo di seduzione è stato trascurato, Madonne, Cristi, miracoli. Il giorno che noi siamo stati padroni della Città, le proprietà e la vita dei nostri concittadini sono state scrupolosamente rispettate. Ma quando la sorte si è infelicevolmente voltata, i satelliti degli Oligarchi ci rubavano le sostanze, e ci uccidevano nelle strade come bestie. Quello ch' è amaramente da piangere si è che molti poveri francesi, che non avevano parte in niente sono stati barbaramente scannati.

Gli Oligarchi v' inviano tre deputati (questi erano i primi tre venuti) che non cercano che a sorprendere, se sia possibile, la vostra buona fede, e a nascondervi la verità. Ma ecco, Cittadino Generale, (gli presenta la storia dell' accaduto) il racconto fedele della nostra brillante, ma infelice rivoluzione. Voi vedrete, che non ci è mancato nè il coraggio, nè l'energia; ma che solamente non siamo stati abbastanza in guardia contro le promesse ingannevoli dei nostri tiranni. Noi imploriamo la vostra amicizia, la protezione, che avete accordata a tutti quelli che desiderano di esser liberi. Il sentimento più forte nel cuore dei Genovesi è l'amor della libertà. Non abbandonate, Cittadino Generale, ve ne preghiamo, la nostra patria. Essa non è indegna delle vostre premure.

Il Generale ascoltò con profonda attenzione, e rispose in una maniera la più consolante per gli infelici patrioti. Si spera che colla mediazione del ministro *Faipoult*, e coll' autorità del general Bonaparte cesserà presto cotanto scandalo, e sarà distrutto il governo il più infame che sia mai esistito.

Genova 13 Pratile.

È tanto vero che la seduzione e la violenza Oligarchica hanno sventata la rivoluzione patriottica, che un momento dopo l'orribil tradimento e la cospirazione liberticida de'

de' Pallavicini, de' Doria, de' Durazzo, de' Brignole, il popolo si attendeva di veder posti in arresto i Senatori e il Doge, e piantato l'albero della libertà. Tutto l'opposto, furono a tradimento incarcerati i patrioti, e si gridò non più viva la Repubblica, ma viva il Senato, il Doge, e Maria.

I patrioti non tardarono ad uscire da questo stato d'incertezza; si riunirono, e incominciarono a mostrar nuovamente la fronte minacciosa agli Oligarchi. Questi, vili al solito, non vollero cimentarsi nel secondo incontro, e quando eran sicuri che loro non rimaneva se non che la forza aperta, essendo ormai inutile la perfidia perchè ben conosciuta, determinarono il Senato a spedir una deputazione al General Bonaparte, rendendosi a discrezione: I patrioti colpirono il momento favorevole e ne fecero un'altra. Il ministro *Taipoult* spettatore di tutto l'accaduto, cui non è ignota la volontà suprema del popolo, e che non ha traveduta se non che una vil frazione infinitesima sedotta dall'oro, contraria al sistema democratico, si è portato anch'esso dal Generale in Capo per sistemare le cose secondo l'interesse di tutti i popoli, e di tutta l'umanità.

Or non rimane più dubbio che l'Oligarchia Genovese è ancor morta, che le belle riviere saranno l'emporio del Mediterraneo, che l'albero della libertà si ergerà sublime in Liguria, terra ferace un tempo di marittimi Eroi non indegni di figurar fra i Cimoni e fra i Temistocli. Possa sì bella parte d'Italia riunita al resto delle provincie già libere accrescerne la forza, la sicurezza e lo splendore, possano Genova e Venezia esser il Tolone e il Brest dell'Italia!

NB. Nella relazione degli avvenimenti di Genova posta nel nostro giornale num. 58, si dice che i patrioti hanno assalito il palazzetto per liberar dalle carceri due dei loro fratelli. Non è stato questo l'oggetto ma quello di entrare più facilmente nel palazzo della signoria per il ponte di comunicazione. Questo ponte quando si combatteva è stato rotto per ordine degli oligarchi che stavano tremanti nella sala del minor consiglio.

LETTERA DEL CITTADINO GALDI
AL CITTADINO MORANDO

Quantunque giunto a un'età in cui gli uomini non sogliono amare che la solitudine e il riposo, tu amavi la Repubblica. I tuoi

sentimenti mi erano ben cogniti, e l'abbrugiamento da te fatto ai miei compatrioti rifugiati accrebbero i tuoi titoli alla mia stima e riconoscenza. Mancava alla tua riputazione un fatto illustre che avesse dimostrato all'Italia, che Morando avea il cuore del pari generoso che forte. I patrioti Liguri han reclamato l'antica libertà, tu che li avevi diretti col consiglio, gli hai pur secondati con l'opra. Un momento di prosperità per gli Oligarchi ha fatto che la tua casa fosse posta a sacco e a fuoco. Vanne superbo di questo creduto oltraggio; che anzi ascrivi questa alle maggiori tue glorie. Non vi è alcuno di noi che non abbia sofferto eguali, o simili danni, e che non gli reputi un nulla, purchè si salvi da' tiranni la patria. Affrettati a compier più augusto ministero, a rappresentar in democratico senato il popolo di Liguria, e raccogli in avanzata età i frutti, sebben tardi, de' travagli e cimenti durati per la di lei rigenerazione. Apprenda da te l'esempio la gioventù imbellè, che credea impossibile il rintuzzar l'Oligarchico orgoglio, e ne giva con mendicati pretesti al soccorso di città già libere e che non chiedean nè avean bisogno del di lei soccorso, allorchè la patria era in pericolo: le tenebre dell'oblio non ricovriranno giammai la sua viltà, come non diminuiranno scintilla della luce onde risplende la virtù di Morando.

Salute e fraternità.

AFFARI VENETI.

Il Governo provvisorio di Brescia mostra di non credere alle profferte della Municipalità di Venezia: non ostanti le sue dichiarazioni ultime, dicono i Bresciani che son parole vuote di senso, o parole senza fatti. In verità in tutti i passi dati dalla Veneta Municipalità, in tutti i suoi proclami si osserva una misura ne' detti, è una circospezione, che farebbe temere ai popoli di Terraferma ancor l'esistenza de' tre e de' dieci nelle lagune: può darsi che le Municipalità di Terraferma sian troppo sospettose, e che Brescia istessa sia troppo facile a fabbricarsi timori di rinascenza aristocrazia.

E' certo però che niuna delle città di Terraferma vuol vedere riconcentrato il governo nelle lagune: *Manet alta mente repostum* il s. Ufficio, e il tirannico impero dell'Oligarchia. Verona, l'istessa Verona si riunisce al voto delle altre ex-provincie, e proclama la sua accessione, non a Venezia, ma al resto dell'

dell'Italia libera in forma di Repubblica una ed indivisibile. I deputati dell' *Emilia*, a nome di quella provincia celebre fanno lo stesso. Vicenza accede ai voti comuni e brilla per un patriottico entusiasmo degno dello spirito che animò sempre i suoi abitanti, e di cui si eran concepite le più belle speranze. Padova finalmente, grande per i suoi principj democratici, e per la riputazione della sua saviezza, si riunisce al voto universale e con energici proclami esprime gli alti sentimenti da cui è animata.

Tutte queste città riunite non sono l' emule di Venezia, ma bensì le amiche: la vogliono tenera sorella più di quello che la sperimentarono ferocce Madrigna, vogliono un esempio di lealtà con una volontaria adesione a un congresso che debbe gittar le fondamenta della gran repubblica italiana. Venezia, siccome ha tentato con i suoi proclami, distruggerà co' i fatti i mal fondati sospetti, e sarà fra le prime, anzi precorrerà generosamente le città di Terra-ferma.

Non si persuada mai Venezia che possa divenir più la capitale di una repubblica democratica. Le capitali delle democrazie debbon esser nel centro delle popolazioni, debbono esser circondate da uomini liberi, debbono avere nel loro seno i rappresentanti di questi popoli, sempre accessibili, sempre nelle circostanze di render conto della loro condotta. Una rappresentanza nazionale nelle lagune non avrebbe che volerlo per divenire aristocratica; la sua inaccessibilità alla spada di Temide formerebbe la base del suo tirannico potere, e si vedrebbero sorgere dal seno delle onde, come sempre insorsero, i mostri. Venezia ai tempi medj non sarebbe mai divenuta la tiranna delle sue provincie se fosse stata accessibile alle loro forze: e sperimentato una volta il male, sarà facile il rimedio, Venezia sarà sempre l'amica dell'Italia libera, le sarà indissolubilmente unita, sarà il primo suo Arsenale.

DIALOGO FRA UN OLIGARCA LIGURE,
ED UN VENEZIANO.

Ligure. Chi viva? Veneziano. S. Marco: e chi viva? Lig. Viva Maria. Ven. Per carità la voce un pò più bassa; ci potrebbero

sentire i giacobini. Lig. Che giacobini, so io come si trattan quest' infami, io che ne posso fare assassinar tanti quante doppie di 96., sono a mia disposizione. Ven. Son ciancie: e dove sono le forze? Lig. Le farà nascere Maria santissima, madre, padrona, e protettrice di Genova; se non si moverà lei in nostro soccorso, ci saranno le nostre doppie che hanno una forza efficace per far ogni sorte di miracoli. Ven. Noi pure avevamo la protezione del quarto evangelista, avevamo i nostri purissimi zecchini; ma questa volta i zecchini sono stati gittati al vento e l'evangelio è fallito. Bisogna star quieto, vedere, crepare, e tacere. Lig. Oh questo poi no: la nostr' armata nera, voglio dire i nostri carbonaj faranno prodigj. Ven. Ancora noi avevamo i montagnari e i schiavoni, e adesso tutto è sparito, le nostre armi stesse sono in mano de' nostri nemici. Ah non v' è più rimedio bisogna che Genova o per forza, o di buona voglia imiti la sua sorella primogenita Venezia. Lig. E allora che ne sarebbe di tanta nobiltà: voi non sapete che fra noi vi sono de' discendenti de' duchi di Ceva, de' re di Corsica, e de' kam di Crimea. Ven. E fra noi vi erano de' discendenti degli imperatori di Trabisonda, de' re di Cipro; e adesso debbono sentirsi dar del cittadino dai più vili loro servitori. Lig. Io son disperato, io emigrerò... ma di grazia son essi invincibili questi giacobini? Non potrebbe tentarsi il mezzo dell' oro? Ven. Lo disprezzano. Lig. Quello della ragione? Ven. Non l'intendono. Lig. Quello della religione? Ven. Non ci credono un fico. Lig. Oh diavolo, diavolo, noi siam dunque perduti... Ma viva Maria. Ven. Tacete per carità, o dite viva la Repubblica, ch' è il motto favorito de' giacobini. Lig. Idolatri, miscredenti! Ven. Non più imprecazioni, andate a casa e dimettete le insegne senatorie, come ha fatto il nostro doge. Lig. Ma Brignole non è Mocenigo. Ven. Cioè è meno savio; lo sia presto, altrimenti lo sarà mai. Lig. Vado: o tempora o mores! Ven. Fuimus siam f.... pazienza!



GALDI ESTENSORE.